

## Il gemito delle creature

Romani 8,18-23

<sup>18</sup>Ritengo infatti che le sofferenze del tempo presente non siano paragonabili alla gloria futura che sarà rivelata in noi. <sup>19</sup>L'ardente aspettativa della creazione, infatti, è protesa verso la rivelazione dei figli di Dio. <sup>20</sup>La creazione infatti è stata sottoposta alla caducità – non per sua volontà, ma per volontà di colui che l'ha sottoposta – nella speranza <sup>21</sup>che anche la stessa creazione sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio. <sup>22</sup>Sappiamo infatti che tutta insieme la creazione geme e soffre le doglie del parto fino ad oggi. <sup>23</sup>Non solo, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo.

Il brano liturgico è ricavato da Rm 8, dove Paolo mostra come la giustificazione mediante la fede, eliminando i tre grandi nemici dell'uomo (il peccato, la legge e la morte), abbia aperto la strada a una vita nuova, attuata da Dio nel credente mediante il dono dello Spirito. Dopo aver mostrato come sia ormai lo Spirito a guidare l'uomo giustificato (vv. 1-17), Paolo mette in luce come lo Spirito stesso trasformi intimamente non solo il credente ma anche tutto l'universo. Egli introduce questo tema affermando che «le sofferenze (*pathêmata*) del tempo presente non sono paragonabili alla gloria futura che sarà rivelata in noi» (v. 18). Altrove l'Apostolo aveva osservato che «il momentaneo, leggero peso della nostra tribolazione, ci procura una quantità smisurata ed eterna di gloria» (2Cor 4,17). Qui sottolinea che le sofferenze a cui i credenti sono sottoposti nella vita terrena non sono nulla di fronte alla gloria che Dio ha riservato per loro. Naturalmente questa gloria, che un giorno sarà rivelata in essi da Dio (*apokalyptô* al passivo), appartiene a loro già fin d'ora, ma in modo ancora nascosto agli occhi della gente.

La rivelazione futura dei figli di Dio è anche oggetto di una ardente aspettativa da parte di tutta la «creazione» (v. 19). Questo termine indica qui non l'atto del creare, ma l'insieme delle realtà create. Ispirandosi al racconto della creazione Paolo ricorda che l'universo è stato sottomesso alla caducità, non per suo volere, ma per volere di colui che l'ha sottomesso (v. 20): con il termine «caducità», che altrove indica la stoltezza del peccato (cfr. 1Cor 3,20; Rm 1,21), Paolo vuole indicare la strumentalizzazione delle cose materiali ai fini dell'egoismo umano, che le ha deteriorate, pur senza mutarne la natura (cfr. Gn 3,17-19). Egli afferma che la creazione si trova in questo stato non per suo volere, ma a causa «di colui che l'ha sottomessa»: con questa espressione Paolo indica con ogni probabilità non Dio, come potrebbe sembrare dall'uso del passivo, ma l'uomo peccatore. La creazione dunque non è in se stessa cattiva, ma lo diventa a causa dell'uomo che la sfrutta in modo egoistico. Tuttavia ciò avviene solo in modo transitorio, in quanto si è attuato «nella speranza» (*ep'elpidi*).

Infatti, tutta la creazione, che ora è sottomessa alla caducità a causa del peccato, un giorno sarà liberata dalla «corruzione» per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio (v. 21). Essa dunque non sarà semplicemente liberata dalla caducità provocata dal peccato, ma otterrà quella incorruttibilità che è propria di Dio (Rm 1,23) e di chi entra nella sua sfera (1Cor 15,42.50.53-54; cfr. 9,25). L'Apostolo prevede quindi che tutte le creature saranno un giorno trasformate per entrare in sintonia con la nuova condizione dei redenti. L'attesa del creato viene poi paragonata da Paolo a quella di una donna incinta che geme e soffre le doglie del parto «fino ad oggi» (v. 22). Si tratta quindi di un'attesa che è già cominciata nel momento della prima caduta ma che nel tempo presente si è fatta più intensa, perché proprio ora si è rivelata la giustizia di Dio (cfr. 3,21).

Insieme alla creazione anche i credenti «gemono» interiormente (in se stessi). Essi infatti possiedono «le primizie dello Spirito», cioè lo Spirito stesso ma solo come un anticipo, come

*caparra* (cfr. 2Cor 1,22; 5,5) di una pienezza futura, e aspettano ancora la figliolanza (*hyiothesian*), cioè la «redenzione» (*apolytrôsin*) del loro corpo (v. 23). In altre parole i credenti possiedono già lo Spirito, ma in modo ancora parziale e provvisorio, e anche loro attendono con impazienza la fine, quando ciò che già ora essi sono si manifesterà in tutte le sue potenzialità (cfr. 1Gv 3,2) mediante la risurrezione dei corpi. È allora che essi diventeranno incorruttibili (cfr. 1Cor 15,52-53), coinvolgendo nell'incorruttibilità tutto l'universo.

Nei successivi vv. 24-25 Paolo conclude che anche i credenti, come tutto il creato, sono stati salvati «nella speranza». Il concetto stesso di speranza esige che quanto si spera non sia ancora visto, perché in questo caso non sarebbe più oggetto di speranza. Ma proprio perché si spera in ciò che non si vede, si è capaci di attenderlo con pazienza, cioè senza venir meno di fronte alle prove della vita.

Coloro che sono giustificati per mezzo della fede sperimentano dunque fin d'ora l'opera dello Spirito, che si manifesta soprattutto nel sentimento filiale verso Dio e nella preghiera da lui sostenuta e guidata. Essi non sono esentati dalle sofferenze della vita, ma queste non sono nulla in confronto alla gloria che li aspetta. In questa attesa essi si trovano in profonda sintonia con tutto il creato, che attende di essere liberato dalla sottomissione al peccato e di venire trasfigurato con loro. Ciò comporta che essi evitino ormai di servirsi delle creature in contrasto con le loro finalità e operino in vista di un rinnovamento di tutte le cose. Questa dimensione ecologica fa dunque parte della visione cristiana della salvezza.